



Croce e rami di ulivo. Commento al vangelo della Domenica delle Palme (Marco 11,1-10). Riflessioni sul racconto della passione secondo Marco

Vuoi vedere – brontolerà qualcuno – che ‘sto maledetto virus ci priva anche del ramoscello d’ulivo? Sì, il ramoscello della Domenica delle Palme. Chi non ricorda la ‘caccia’ a quel rametto, per sé e per parenti ed amici (Sì, anche quelli che non vanno in chiesa ma al ramoscello non vogliono rinunciare). Il ramoscello talismano portafortuna, o vegetale buono per decotti o...?

Tranquilli: qui a San Lorenzo, chi verrà alla liturgia della Domenica delle Palme se lo troverà sul banco o sulla sedia. Il sacerdote lo benedirà, e se lo porterà a casa, dove esporlo come simbolo di pace. Ma le misure di contenimento del Coronavirus ci impediscono quest’anno di effettuare la processione in cui si agitano i ramoscelli di ulivo, memoria di quanto accadde a Gesù, nel suo ingresso in Gerusalemme. E di una tradizione rituale ebraica.

Come è noto, i vangeli della Liturgia della Domenica delle Palme e della Passione del Signore sono due: il racconto del suo ingresso in Gerusalemme e della sua Passione e morte in croce. Del primo sarà fornita un’analisi abbastanza dettagliata, del secondo – molto più ampio – solo qualche annotazione.

C’erano molti pellegrini che salivano – intorno al 30 dell’era cristiana – al tempio di Gerusalemme per la Pasqua. Fra loro c’era anche Gesù. La lettura che ha fatto di quell’episodio la giovane Chiesa punta sulla manifestazione di Gesù come Messia. Non è un pellegrino come tutti gli altri. Molti gli fanno festa.

L’accumularsi di indicazioni geografiche permette di ricostruire l’itinerario dei pellegrini provenienti da est, attraverso Betania, Betfage, ed il monte degli ulivi. L’episodio è evocato alla luce dei profeti, in particolare di Zaccaria 9: “Ecco a te viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso: umile, cavalca un asino”. Il dettaglio della cavalcatura permette di collegare il racconto di Marco alla profezia di Zaccaria. Gesù ha cura dei preparativi: nulla è lasciato al caso, ed all’improvvisazione. “Andate, ... troverete”, raccomanda Gesù ai suoi inviati.

“Un puledro sul quale nessuno è ancora salito”. Una sorta di animale sacro. Un dettaglio sull’onore tributato a Gesù: se si vuole onorare una persona, le si offre qualcosa che non è mai stato usato. Tanto più se si ha a che fare con Dio!

Umile compagno del lavoro dell’uomo, l’asino serviva, in epoche antiche, anche come cavalcatura di grandi dignitari. Ma, in epoche più recenti, salta all’occhio la differenza fra la cavalcatura di cui può disporre quel Messia e l’apparato dei sovrani guerrieri, che si presentavano al trionfo con cavalli da parata e carri da guerra. Un’esibizione di potenza militare!

Ma anche il dettaglio del puledro d’asino serve a sottolineare la radicale povertà di questo re. Non ha una cavalcatura per il suo ingresso in città, non ha un locale per fare festa con gli amici. Non ha nulla di suo. Tutto chiede in prestito, con la promessa di restituire in fretta.

Anche la scenografia è interessante. I mantelli con cui è bardato l'asino, e quelli stesi sul percorso, lasciano pensare ad un rituale di intronizzazione regale. Ma i rami gettati sulla via alludono al rituale di una festa ebraica, quella delle Tende. Non ci si limitava a costruire capanne con frasche, nella festa autunnale, a ricordo del soggiorno sotto le tende nel deserto, ma si faceva una processione in onore di Dio, "sovrano del mondo", agitando e gettando rami fronzuti, tagliati e portati dalla campagna.

L'acclamazione Osanna è entrata anche nella liturgia cristiana. "Ho shi a nà" era originariamente un'invocazione di aiuto: "Salvaci!". Con il tempo, è diventata un'acclamazione, del tipo "Viva!", "Bravo!". Essa si trova nel salmo 118. Il testo di Marco abbina l'Osanna alla "benedizione" del "Regno che viene, del nostro padre Davide", enfatizzando l'atmosfera messianica del momento: Gesù è il Messia davidico atteso. Il ramoscello che si agitava nella festa delle Tende prendeva il nome da quell'Osanna.

La meta è dunque raggiunta: Gerusalemme. Per Marco è la città ostile a Gesù, la città dove si raccolgono i suoi nemici. La città dove sarà messo a morte, su di una croce. Ed anche la folla, a cui si allude parlando dei "molti", non viene dalla città per dare il benvenuto al Re Messia, ma è formata dalle persone che con lui sono salite dalla Galilea. C'è un'attesa ambigua nei confronti di Gesù, quella di un messianismo inteso in senso politico. Gesù non la sconfessa apertamente, ma nemmeno la asseconda. Sul fare della sera, la folla scompare. Gesù fa una breve ispezione al tempio e si ritira a Betania. Il sopraggiungere del buio sembra essere sufficiente a mettere fine ad una speranza illusoria.

Ma la profezia di Zaccaria suggerisce un'altra chiave di lettura. Quello indicato dal testo di Marco, ispirato a Zaccaria 14, sarà il percorso seguito da Dio nel giudizio finale. I suoi piedi poggeranno sul monte degli ulivi. Gli eventi della Pasqua di Gesù anticipano il giudizio di Dio. Dalla croce di Gesù anche noi, come i Giudei del tempo, siamo giudicati.

Il racconto della Passione di Gesù si stacca nettamente dal resto del vangelo. Si presenta come una "cronaca minuto per minuto" degli ultimi giorni di Gesù, una cronaca evidentemente sproporzionata rispetto alle narrazioni precedenti.

Il tutto si collega con il fatto che i primi cristiani hanno avuto un particolare interesse agli ultimi giorni di Gesù: ne è nato un racconto originario, che sta alla base dei racconti dei quattro vangeli, e ne determina un canovaccio comune. Marco avrebbe utilizzato un racconto della Passione tradizionale nella Chiesa di Roma e l'avrebbe ampliato e completato, ispirandosi ad altre fonti, quale la testimonianza diretta di San Pietro.

Marco espone, dunque, una sequenza di fatti, di cui non risparmia i lati più crudi, nei quali si svolge un misterioso disegno di Dio. La croce di Gesù è un fatto scandaloso. Di lui si sottolinea l'umiliazione, acuita dall'abbandono dei suoi seguaci, ma anche la dignità che non viene meno, e sarà riconosciuta, al momento della morte, dal centurione romano, capo del plotone di esecuzione: "davvero quest'uomo era Figlio di Dio". All'interno della "Passione secondo Marco" c'è anche l'Ultima Cena. In essa Gesù svela l'identità del traditore e lascia un segno della sua presenza in futuro. Una presenza agganciata agli avvenimenti della sua morte. Il pane spezzato è il suo corpo crocifisso; il vino nella coppa è il suo sangue versato sulla croce, per stabilire un nuovo patto di amore con i "molti", cioè l'intera umanità.

Don Piero